



DIOCESI
di
SENIGALLIA

LETTERA PASTORALE 2017-2019

del Vescovo Franco Manenti



*“Questo vi ho detto
perché la mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena”*

(Gv 15,11)



DIOCESI
DI
SENGALLIA

LETTERA PASTORALE 2017-2019

del Vescovo Franco Manenti



***“Questo vi ho detto
perché la mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena”***

(Gv 15,11)

Introduzione

Carissimi,

faccio mio l'augurio, che diventa preghiera, dell'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).

Con l'apostolo Paolo auguro e prego che Gesù il Risorto “abiti per la fede” nei cuori dei credenti, uomini e donne, bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, adulti e anziani, della Chiesa di Senigallia, perché tutti possiamo sperimentare l'amore che Gesù ha per ciascuno di noi personalmente, per la nostra Chiesa e riconoscerlo come il tesoro più prezioso che possediamo.

Il nostro cammino di “assimilazione” e di “realizzazione”, personale e comunitaria, della *Evangelii Gaudium* (EG) prosegue lasciandoci “provocare” dall'affermazione iniziale, che ne anticipa il contenuto e le conseguenti ricadute nella vita personale e nel cammino delle nostre comunità.

Lo scopo della mia Lettera è di favorire quella “pratica del discernimento” che Papa Francesco raccomanda nel suo scritto come il percorso che garantisce un rinnovamento personale e comunitario,

sintetizzato nel n 27: «La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia».

Per favorire tale discernimento ho aperto nella Lettera delle “finestre” con domande che possono guidare la riflessione personale e comunitaria, al fine di avviare “percorsi” di cambiamento nella vita personale e nel cammino della comunità.

L’obiettivo di avviare percorsi di cambiamento chiede che la Lettera non sia semplicemente letta né solo meditata, che non ci si limiti a segnalare la necessità di un cambiamento, ma che si operi concretamente. L’immagine del “percorso” chiede anche di mettersi in cammino, in movimento, con pazienza, ma con determinazione, individuando i passi da compiere e verificando se conducono nella direzione dell’obiettivo indicato.

Per questo chiedo che la Lettera sia letta, meditata e attuata, personalmente e comunitariamente. Mi auguro che lo spazio di due anni pastorali dedicato a questo cammino sia utilizzato al meglio.

1. La "gioia del vangelo"

Papa Francesco introduce l'EG parlando della "gioia del vangelo" e chiarendo da dove nasce questa gioia: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (n 1).

Nelle parole del Papa ritroviamo il convincimento che «il compimento della nostra umanità è la salvezza che Gesù offre e che il vangelo della gioia annuncia»¹. Da qui il coerente invito: «Invito ogni

1 Nelle parole di Papa Francesco risuona uno dei testi più intensi del Concilio Vaticano II: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo...Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione... Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita (...), perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre! (...)» (GS, 22) e quanto ha scritto S. Giovanni Paolo II nella prima Enciclica del suo pontificato, "Gesù Cristo, Redentore dell'uomo": «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore - come è stato già detto - rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso... L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo - non soltanto se-

cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché "nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore" (Paolo VI)» (n 3).

A motivare l'invito sta un secondo convincimento di papa Francesco: «La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più... La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (EG 264).

Che chi incontra Gesù e lo segue sperimenti una gioia piena, compiuta, è anche il desiderio di Gesù.

condo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere - deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve «appropriarsi» ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso» (n 10).

2. Il desiderio di Gesù

Il desiderio di Gesù è chiarito dalle sue stesse parole rivolte ai discepoli, nel Cenacolo, nell'ultima sera trascorsa con loro: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). A Gesù sta a cuore la gioia dei suoi amici, anzi sta a cuore che i suoi amici sperimentino la “sua” gioia, quella provata da Lui.

Cosa ha detto Gesù ai discepoli, quella sera, mosso dal desiderio di vederli partecipi della sua stessa gioia? «Come il Padre ha amato me così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9-11). Nelle parole di Gesù scopriamo l'invito ai discepoli a vivere una relazione forte con lui, quella che nasce ed è alimentata dall'amore (“rimanete nel mio amore”) e la strada per dar vita a questa relazione, quella dell'obbedienza della fede (“se osserverete i miei comandamenti”).

I discepoli potranno sperimentare la gioia, piena, compiuta, nella relazione con Gesù, grazie alla quale la gioia di Gesù, goduta da Lui nell'osservare i comandamenti del Padre, passa a loro, diventa la loro gioia. Quello che Gesù desidera per i suoi discepoli, lo ritroviamo nelle relazioni della nostra vita: anche noi

desideriamo che le persone a cui vogliamo bene sperimentino una gioia piena, compiuta e desideriamo che la gioia che proviamo in determinate situazioni, grazie a determinate esperienze, non resti solo nostra, solo per noi, ma possa essere condivisa da altri, dalle persone che ci sono care.

3. *La relazione con Gesù*

La relazione con Gesù presenta i tratti di un'amicizia reale e profonda, promossa da Gesù stesso («non vi chiamo più servi, ma amici», Gv 15,15), alimentata dal suo amore fedele e generoso («perché vi ho fatto conoscere le cose che ho udito dal Padre mio»), dal nostro riconoscimento (cfr l'ammissione di Pietro: «Tu solo hai parole di vita eterna», Gv 6,68) e dalla nostra fiducia (cfr la confessione di S. Paolo: «So infatti a chi ho creduto», 2Tm 1,12).

Le parole del Papa ci provocano a verificare la nostra relazione con il Signore, quella relazione che nasce ed è alimentata dalla fede e che costituisce il cuore dell'esperienza cristiana, come ricorda anche Benedetto XVI: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est* 1).

La fede nasce dal riconoscimento dell'offerta che Dio mi fa del suo amore, della comunione con Lui, riconoscimento che dispone la mia libertà a lasciarsi istruire da Lui riguardo alla verità della vita, ad accogliere la sua parola e lasciarsi guidare da essa nella concreta determinazione del percorso della mia esistenza.

L'invito del Papa rivolto a ogni cristiano, diventa ancora più rilevante per chi svolge un servizio nelle nostre comunità. Penso a noi pastori, ai diaconi permanenti, ai catechisti, agli educatori, agli animatori della carità, ai ministri straordinari della comunione...

La cura della relazione con il Signore è garanzia della buona qualità del nostro servizio e lo mette al riparo da quelle che Papa Francesco denuncia come "tentazioni degli operatori pastorali" (cfr *EG* 76-109) e ci risparmia il rimprovero di Gesù rivolto ai capi del popolo d'Israele («Dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito», Mt 23,4).

Per il discernimento personale

Come sta la mia fede, la mia relazione con Gesù?

Attingo da qui la ragione (il fondamento) della mia serenità nella vita?

Cosa devo recuperare nella mia relazione con il Signore?

Per il discernimento comunitario

L'azione pastorale delle comunità parrocchiali (nelle sue diverse espressioni della catechesi, della liturgia e dell'azione caritativa...), i cammini dei Movimenti, delle Associazioni, le pratiche dei gruppi di preghiera, delle Confraternite, favoriscono l'incontro personale con il Signore?

Che cosa va rivisto, recuperato e confermato nella azione pastorale della comunità, nel cammino dei Movimenti, delle Associazioni e nelle pratiche dei gruppi di preghiera, delle Confraternite?

L'interrogativo che guida il discernimento non può più essere ignorato, a fronte di quanto è ormai unanimemente rilevato: la progressiva irrilevanza della fede e l'abbandono della sua pratica da parte di molte persone. La fede appare sempre meno capace di incidere nella vita, personale e sociale; quando c'è appare una fede languida, sentimentale, in balia degli eventi che impressionano, delle occasioni e dei bisogni della vita. A grandi linee possiamo dire che oggi assistiamo all'affermarsi di una marcata autoreferenzialità ("sono io l'artefice esclusivo della mia vita"): i propri desideri diventano i grandi e persuasivi indicatori su come provvedere in modo soddisfacente a se stessi. Assistiamo inoltre a una duplice riduzione: dell'orizzonte dell'esistenza (ciò che sta a cuore e a cui si provvede è l'esistenza "sul-

la terra”) e della qualità della vita (a garantire la vita è il possesso delle cose).

Tra i “sintomi” della progressiva irrilevanza della fede e della riduzione della sua pratica, notiamo il calo della frequenza alla Messa domenicale, ormai trasversale, perché riguarda anche i ragazzi. Assistiamo al paradosso che nelle nostre parrocchie abbiamo ancora la quasi totalità dei ragazzi che frequentano il catechismo, ma questi ragazzi non li non troviamo alla Messa nel giorno del Signore.

Un altro sintomo è rappresentato da un “analfabetismo” della pratica della fede che ritroviamo già nei ragazzi che iniziano il cammino catechistico. Tanti ragazzi che iniziano il catechismo non hanno dimestichezza con gli elementari gesti della fede, che solitamente si apprendono anzitutto in famiglia.

Un terzo sintomo è l’abbandono, a volte massiccio, della partecipazione alla Messa domenicale e del riferimento alla parrocchia dei ragazzi appena dopo la Cresima. Anche qui va registrato il paradosso che tanti anni di catechismo invece di promuovere una pratica più convinta e serena della fede, si chiudono con il suo progressivo abbandono.

Per verificare la qualità della pratica della fede ci lasciamo guidare da un testo del vangelo. Gesù dopo aver narrato la parabola del seminatore, dove il contadino getta generosamente il seme su ogni tipo di terreno (cfr Mt 13,3-8), spiega la parabola ai discepoli, identificando nei vari tipi di terreno che

hanno ricevuto il seme i diversi atteggiamenti nei confronti della “parola del Regno” (il seme) che lui ha annunciato (cfr Mt 13,18-23). La reciproca destinazione tra terreno e seme (il seme è destinato al terreno per non restare senza frutto e il terreno ha bisogno del seme per non restare arido) illustra in modo efficace la decisività del rapporto tra la parola di Dio e la risposta dell'uomo².

- «Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada» (v. 19).

La strada indica una fede che ascolta la parola del Signore, ma non va in profondità, resta alla superficie di quanto è ascoltato, non coglie il

2 Lo descrive bene un testo di commento del card. Martini alla parabola del seminatore in *Cento parole di comunione. Lettera alla diocesi nell'anniversario dell'ingresso*, Centro Ambrosiano di documentazione e studi religiosi, Milano 1987: «Il vero protagonista di tutta la storia del campo è la Parola. la Parola seminata, la Parola calpestata, la Parola soffocata, la Parola dissipata, la Parola accolta e che mette radici nel terreno per poi germinare fino a produrre il cento per uno. Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori dalla metafora l'uomo così come lo noi conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele. Difendere il rapporto dell'uomo con la Parola è dunque difendere semplicemente l'uomo, i suoi spazi di espressione e di relazione autentica, i suoi orizzonti di senso».

valore per la propria vita di quella parola, non la lascia entrare, sedimentare nel cuore.

- «Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno» (v. 20).

Il terreno sassoso rinvia a una pratica della fede incostante, fragile, che si ritrae di fronte alle difficoltà (prove della vita, contestazioni, incomprensioni, scelte impegnative, clima culturale...).

- «Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto» (v. 22).

I rovi rappresentano le preoccupazioni e la seduzione dei beni, che occupano per intero il cuore e il tempo della vita, per cui non si ha tempo per il Signore (per la preghiera, per una frequenza fedele alla Messa domenicale, ai sacramenti...), per gli altri (per prestare un'attenzione concreta, fattiva alle loro necessità).

- «Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende, questi dà frut-

to e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno» (v. 23).

Nel “trenta per uno” ritroviamo una pratica della fede che si attesta al minimo, che si limita, nel rapporto con il Signore, alla Messa domenicale, a una scarsa pratica dei sacramenti (la Confessione e la Comunione una o due volte l’anno), a una preghiera saltuaria, meccanica...; nei rapporti con gli altri non va oltre al “non faccio del male a nessuno”...

Nel “sessanta per uno” possiamo individuare una pratica della fede che non crea uno stile di vita, ispirato dal Vangelo di Gesù, riguardo al modo di utilizzare i beni (tempo, risorse economiche, capacità...), alle scelte fondamentali della vita (nella gestione degli affetti, in campo professionale...); che non testimonia la “differenza cristiana” riguardo al modo di considerare la vita, le questioni fondamentali dell’esistenza umana; che resta sostanzialmente una pratica individualista...

Al “cento per uno” possiamo riferire una fede che ha cura del rapporto con il Signore, con una pratica liturgica fedele e partecipata, con una preghiera personale quotidiana ben curata, alimentata dall’ascolto della parola di Dio; una fede che si rende disponibile al servizio ecclesiale, che si traduce in una carità generosa e operosa, che opera per il bene comune con gli

uomini e le donne di buona volontà che incontrano sul proprio cammino...

La tipologia del terreno non va considerata fissa una volta per sempre, nel senso che nell'ascolto della parola di Dio può accadere di percorrere un cammino che progredisce dalla strada fino al terreno accogliente, buono; ma può anche accadere di regredire dal terreno accogliente fino alla strada.

Per il discernimento personale

In quale tipo di terreno mi riconosco in questo momento del mio cammino di credente? Cosa va rivisto, recuperato nella pratica della mia fede perché la parola del Signore trovi in me un terreno accogliente, che le consente di portare frutto?

4. La cura della relazione con Gesù

Anche la relazione con Gesù, come ogni relazione va curata; diversamente, come ogni relazione, si attenua, fino a venir meno. La relazione con Gesù è alimentata dalla memoria della sua Pasqua (l'Eucarestia) e dall'ascolto della parola di Dio.

4.1. L'Eucaristia, memoria della Pasqua di Gesù (cfr Lc 24,13-35)³

Nella locanda di Emmaus l'incontro tra il viandante straniero e i due discepoli senza speranza conosce una svolta decisiva. Gesù accoglie l'insistente invito dei suoi compagni di viaggio ("Resta con noi") ed entra nella locanda "per rimanere con loro". Luca rileva, per due volte in due versetti, che Gesù rimane "con loro", quasi a sottolineare che la compagnia di Gesù con i due discepoli risulterà decisiva e per prepararci a quanto succederà. E in quella locanda avviene la svolta.

«Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero». Gesù non è più il viandante sconosciuto, lo straniero, ma il Signore. Il riconoscimento dei discepoli non riguarda solo l'identità di Gesù, ma soprattutto la comprensione della sua vicenda, che non appare più deludente, ma capace di dare speranza.

«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

I discepoli riconoscono che il loro cuore è stato profondamente segnato dall'ascolto della parola di Gesù. Il loro non è più un cuore abitato da una

3 Consiglio la lettura di R. GUARDINI, *Il testamento di Gesù?*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1993 e due brevi testi di un monaco, G. BOSELLI, *Leggere le Scritture nella Liturgia*, in "Sentieri di senso" 4, ed. Qiqajon, Bose 2010; ID. *La liturgia di Emmaus*, in "Sentieri di senso" 30, ed. Qiqajon, Bose 2014.

speranza delusa, abbattuto, ma è un cuore vivace, in grado di sperare nuovamente. Riconoscono le parole di Gesù come compagnia amica, capace di farli ritornare a sperare.

«Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme». Il senso del cammino dei discepoli si capovolge: all'inizio risultava una fuga, alla fine un ritorno, sollecitato dalla premura di raccontare quanto è accaduto, segno di una libertà ritrovata, di una speranza rinata, perché ha riconosciuto in Gesù, il crocifisso risorto, la Parola che è e dona la vita.

«Essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane».

I due discepoli non tengono per sé la scoperta che Gesù è risorto, ma l'attestano anche agli altri, perché anche loro possano riconoscerlo come Risorto, come speranza affidabile per la vita. Quanto è accaduto nella locanda di Emmaus ha i suoi effetti benefici anche sull'intero gruppo dei discepoli: si ricompatta, sono di nuovo insieme.

La Chiesa celebra l'Eucaristia per consentire a Gesù di realizzare il suo desiderio («Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi», Lc 22,15), in obbedienza al suo mandato («Fate questo in memoria di me», Lc 22,19) e in ascolto del suo invito («Beati [fortunati] gli invitati alla cena del Signore», proclama il celebrante poco prima della Comunione), rassicurata dalla sua promessa («Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui»,

Gv 6,56).

S. Agostino, in un'omelia rivolta nel giorno di Pasqua a coloro, che, dopo aver ricevuto il battesimo nella veglia pasquale, si erano accostati per la prima volta all'Eucaristia, spiega in modo chiaro il senso della relazione che si viene a creare tra Gesù e loro: «Quel pane che voi vedete, sull'altare, santificato mediante la parola di Dio, è il corpo di Cristo. Quel calice, anzi ciò che quel calice contiene, santificato mediante la parola di Dio, è il sangue di Cristo. Per mezzo di tali [segni] Cristo Signore ha voluto affidarci il suo corpo e il suo sangue, che ha effuso per noi in remissione dei peccati. Se li avete ricevuti bene, voi siete ciò che avete ricevuto».

La conclusione di Agostino («Se li avete ricevuti bene, voi siete ciò che avete ricevuto») ci ricorda che nella Chiesa si diventa cristiani e si resta cristiani celebrando l'Eucaristia, che l'Eucaristia ci forma come credenti, ci mantiene credenti, custodisce e alimenta la pratica della fede.

L'Eucaristia alimenta non solo la nostra relazione con il Signore, ma crea e sostiene anche una relazione profonda, nuova, tra di noi, discepoli del Signore⁴. Lo rileva l'apostolo Paolo, quando con il termine "corpo" unisce in una sola realtà l'Eucaristia e la Chiesa: «il pane che noi spezziamo, non è forse partecipazione al corpo del Signore? Poiché vi è un

4 Cfr. AA.VV., *Eucaristia e genesi della comunità. Celebrazione domenicale e cammino di Chiesa*, ed. Ancora, Milano 1999.

solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1Cor 10,16-17).

A motivo dell'unico pane eucaristico ognuno di noi, comunicando al corpo di Cristo, comunica al suo corpo, la Chiesa. «Chiunque riceve l'eucaristia “entra nel corpo di Cristo”»⁵. L'Eucaristia e la Chiesa, quindi, sono entrambe “corpo di Cristo”.

Annota il nostro Sinodo diocesano: «Attraverso la celebrazione eucaristica, per opera dello Spirito Santo il popolo di Dio rinnova la sua appartenenza al Corpo mistico di Cristo [la Chiesa] e nella fede celebrata si rigenerano continuamente le relazioni autentiche tra i suoi membri» (n 215).

L'Eucaristia ci rinvia alla Domenica⁶, «il giorno centrale della comunità cristiana» (F. G. Brambilla), in cui Gesù risorto incontra i discepoli, e li fa passare dalla paura che li paralizza alla gioia che ridà slancio al cuore e speranza alla vita.

Riguardo all'Eucaristia celebrata nel giorno del Signore, negli “Atti dei martiri cristiani” troviamo una preziosa considerazione: «Non lo sai che è la

5 H. DE LUBAC, *Corpus Mysticum. L'Eucaristia e la Chiesa nel Medioevo*², Jaka Book, Milano 1996, 10.

6 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*. Lettera apostolica sulla santificazione della domenica; A. TORRESIN (ed.), *Il giorno di Dio e degli uomini. Domenica ed Eucaristia*, ed. Ancora, Milano 2006. I contributi raccolti nel libro sviluppano il tema della connessione tra Eucaristia e Giorno del Signore sotto l'aspetto biblico, antropologico, ecclesiologico e pastorale.

pasqua domenicale a fare il cristiano e che è il cristiano a fare la pasqua domenicale, sicché l'uno non può sussistere senza l'altra e viceversa? Quando senti dire "cristiano", sappi che vi è un'assemblea che celebra il Signore; e quando senti dire "assemblea", sappi che lì c'è il cristiano». Sempre in quel testo viene riportata la risposta data dai martiri di Abitene (32 uomini e 17 donne), una città dell'attuale Tunisia, al proconsole romano Anulino, rappresentante dell'imperatore Diocleziano che aveva scatenato la persecuzione contro i cristiani (sec IV), che chiedeva loro perché avevano trasgredito il divieto di celebrare i sacri riti: «Non si può smettere di celebrare la pasqua domenicale, l'Eucaristia del Signore... Senza la Domenica non possiamo vivere». Anche l'invito rivolto alle famiglie da Papa Benedetto XVI, nell'VIII incontro mondiale delle Famiglie a Milano, va nella stessa direzione: «Non perdetevi il senso del giorno del Signore! È come l'oasi in cui fermarsi per assaporare la gioia dell'incontro e dissetare la nostra sete di Dio».

In ragione di questo legame tra Eucaristia e giorno del Signore, la celebrazione dell'Eucaristia non può essere intesa come una pia pratica religiosa, personale o di un gruppo, ma come gesto proprio della comunità cristiana. Il luogo "privilegiato" per la sua celebrazione resta la comunità cristiana radunata nel giorno del Signore, la domenica. Pertanto chiedo che di domenica si eviti il più possibile di

aggiungere alle celebrazioni della comunità altre celebrazioni, legate a circostanze più “private” quali anniversari, ricorrenze...

Quella dell’Eucaristia domenicale è una celebrazione che va preparata per tempo, sia personalmente che comunitariamente, che va curata nel suo svolgimento, che va messa in condizione di portare buoni frutti nella nostra esistenza quotidiana⁷.

La celebrazione dell’Eucaristia (“noi compiamo il rito, egli concede la grazia”)

Un testo di Cromazio di Aquileia (IV secolo) ci permette di cogliere il senso della celebrazione dell’Eucaristia: «Sebbene tale ufficio appaia esercitato per mezzo di uomini, l’azione tuttavia è di colui che è l’autore del dono ed è egli stesso a compiere ciò che ha istituito. Noi compiamo il rito, egli concede la grazia».

La grazia del Signore ci raggiunge proprio nella celebrazione fatta di gesti (riti), di parole, di silenzi. La grazia non è una cosa, ma il Signore stesso, il suo amore che c’incontra, c’interpella nella concretezza della nostra esistenza, proprio con i gesti del rito.

⁷ Invito a riprendere i nn 223-225 del Libro Sinodale dove si tratta dell’Eucaristia domenicale al centro (n 223), dell’Eucaristia domenicale e la vita (n 224) e sono date concrete indicazioni per l’animazione della celebrazione domenicale dell’Eucaristia (n 225). Il testo lo troviamo in “Appendice” (n 1).

Proprio perché la celebrazione ci offre la grazia del Signore, va trattata con grande delicatezza, non va banalizzata né sciupata.

Pertanto tutti e in modo particolare le persone che animano la celebrazione (il celebrante che la presiede, chi fa da guida, chi serve all'altare, chi proclama la parola di Dio, chi canta e suona, i ministri straordinari della comunione...) devono avere la consapevolezza che la celebrazione non è cosa nostra, né una sacra rappresentazione, né il luogo per qualche nostra esibizione; devono avere la consapevolezza che, mentre la Chiesa celebra, è il Signore stesso che ci viene incontro.

Le prime persone a cui sono richieste questa delicatezza e questa consapevolezza siamo noi pastori, chiamati a presiedere la celebrazione eucaristica. Dal modo con cui celebriamo e con cui guidiamo la celebrazione si coglie la consapevolezza e l'apprezzamento o meno di che cosa stiamo compiendo, si manifesta l'adesione cordiale (del cuore) o meno a quanto la celebrazione offre.

Anche celebrando bene l'Eucaristia, ci prendiamo cura della nostra fede e della fede della nostra gente.

Alcune indicazioni

Da parte di chi guida la celebrazione una parola sobria, non banale, che non appesantisce il percorso della celebrazione.

Uno spazio adeguato per il silenzio (dopo l'omelia e dopo la comunione), per facilitare

una iniziale appropriazione personale e una prima restituzione al Signore nella preghiera di quanto si è ascoltato, per ringraziarlo del dono ricevuto. Soprattutto in riferimento al tempo di silenzio dopo la comunione valutare l'opportunità di suggerire motivi di preghiera, per evitare che sia un tempo subito, vuoto.

Se l'Eucaristia fa ed esprime la Chiesa, nelle nostre celebrazioni dovrebbero essere coinvolte le diverse persone (ragazzi, adolescenti, giovani, adulti, anziani...), le realtà ministeriale delle comunità (gli sposi, i genitori, i ministri straordinari della comunione, i catechisti, gli animatori della liturgia, dell'oratorio, gli operatori della carità, i gruppi missionari...). Non si tratta di rendere le celebrazioni una "sfilata" di tutti, ma di esprimere la realtà di una comunità che alimenta la propria vita celebrando l'Eucaristia.

Un suggerimento

Ricuperare il servizio all'altare dei ragazzi, accanto a quello degli Accoliti adulti. Potrebbe essere un'occasione di crescita dell'incontro con il Signore e occasione per un'animazione vocazionale.

Anche dal modo con cui celebra l'Eucaristia una comunità mostra il proprio volto, come ci ricorda il

Sinodo diocesano: «La celebrazione eucaristica dovrebbe esprimere il volto della Chiesa in tutti i suoi aspetti e ministeri: il sacramento dell'ordine dei pastori, il battesimo dei laici, la verginità dei consecrati, la reciprocità del maschile e del femminile, le diverse età della vita, i ministeri istituiti e quelli di fatto»

(Libro del Sinodo, n 215).

Per il discernimento personale

L'Eucaristia domenicale rigenera la mia relazione con il Signore, ridà serenità al mio cuore?

Cosa rappresenta la Domenica nell'economia della mia vita, della mia settimana?

Cosa va rivisto nell'impostazione della mia vita per ridare alla Domenica il suo valore originario?

Per il discernimento comunitario

L'Eucaristia, per come è celebrata nelle nostre comunità, alimenta la relazione con il Signore, consente di sperimentare la gioia dei discepoli che incontrano il Risorto, che s'incontrano tra di loro?

Il numero, l'orario, delle Messe domenicali nelle nostre comunità aiutano a celebrare bene la memoria della Pasqua di Gesù, a vivere bene il giorno del Signore, anche per lo stesso sacerdote?

Come la nostra comunità può dare attuazione concreta nel giorno del Signore, alla comunione fraterna offerta dalla celebrazione dell'Eucaristia?

Un suggerimento

Individuare una "domenica della comunità", dove, oltre la celebrazione dell'Eucaristia, si vivono insieme altri momenti, come la condivisione del pasto, attività dell'Oratorio, gesti di carità e di missione, pellegrinaggi comunitari, momenti di festa, riflessione condivisa sul cammino di fede, personale, delle famiglie, della comunità, su questioni decisive della vita degli uomini e delle donne del nostro tempo che ci interpellano anche come discepoli di Gesù.

Ritengo opportuno a questo punto richiamare l'attenzione sulla celebrazione dell'Eucaristia in alcuni momenti particolari e significativi della vita delle nostre comunità.

Mi riferisco anzitutto all'Eucaristia della prima Comunione e della Cresima, sacramenti che con il Battesimo "iniziano", "accompagnano" la vita di fede dei nostri ragazzi e che rappresentano indubbiamente momenti belli, di festa, per i ragazzi, per le loro famiglie e per la comunità.

Raccomando che nel modo di svolgere la celebrazione emerga bene che la ragione della festa, del-

la gioia, è l'incontro con il Signore Risorto; che si presti una particolare attenzione da parte di tutti (fotografi compresi) a favorire un clima di raccoglimento e di preghiera.

Penso inoltre all'Eucaristia celebrata nei matrimoni e nei funerali, momenti forti, anche se per ragioni diverse, nella vita delle persone. Il rischio da evitare è quello di "piegare" la celebrazione agli eventi. Nella celebrazione del matrimonio pare contare di più la scenografia dell'evento (addobbi, abiti, l'azione dei fotografi...) che quanto la celebrazione rappresenta, l'incontro con il Signore.

Nella celebrazione dei funerali il rischio di dare più rilievo alla biografia del defunto per trovare motivo di conforto, che a quanto offre l'Eucaristia, l'incontro con il Risorto, che ha sconfitto la morte.

Queste celebrazioni sono anche occasioni per incontrare persone che restano lontane dalla Chiesa, dall'Eucaristia. Per questo dobbiamo prestare una particolare attenzione a offrire celebrazioni significative, non sciatte, in grado di far cogliere, comunicare la "gioia del vangelo".

La preparazione alla celebrazione

Agli incontri importanti nella nostra vita ci prepariamo bene e per tempo, alimentando, anzitutto, il desiderio, l'attesa; ci prepariamo anche in altri

modi, per es. raccogliendo e concentrando la nostra persona sull'incontro che ci attende, scegliendo un abito adatto alla circostanza, arrivando per tempo all'appuntamento...

Penso che la Messa, in particolare quella celebrata di domenica, sia uno di quegli appuntamenti che merita di essere preparato bene e per tempo. Nel desiderio d'incontrare Gesù ci è maestra la piccola S. Maria Goretti, che chiede con insistenza alla mamma «quando potrò fare la prima comunione?» e alla sorella Teresa: «quando torniamo a ricevere Gesù?».

La preparazione della celebrazione

Se la preparazione alla celebrazione c'impegna personalmente, la preparazione della celebrazione coinvolge la comunità, in particolare le persone che in diversi modi collaborano all'animazione della stessa celebrazione. Proprio perché la celebrazione dell'Eucaristia non è una esibizione di gesti da parte di qualcuno di fronte ad altri che assistono, ma è il luogo principale dove ci si educa alla fede, duplice è l'attenzione da porre da parte delle persone che animano la celebrazione: far cogliere il senso, la bellezza, dei gesti e il loro significato per il nostro cammino di credenti.

Per quanto riguarda la preparazione comunitaria

ricordo quanto scritto nel Libro sinodale: «Sarà opportuno che la celebrazione eucaristica domenicale venga preparata nella comunità parrocchiali con incontri di ascolto e di confronto sulla liturgia della Parola della domenica. Tale appuntamento potrebbe diventare un laboratorio dove tutta la comunità parrocchiale è chiamata ad approfondire la Parola e a collaborare all'omelia domenicale con piste di riflessione e di attuazione. Questa preparazione potrebbe essere anche proposta alle famiglie nelle loro case fornendo loro agili sussidi adeguati alla dimensione familiare» (n 223).

Un invito

Prendere in considerazione la disposizione data nel Libro Sinodale: «In ogni parrocchia si costituisca un'èquipe di animazione liturgica con il compito di aiutare l'assemblea a contemplare e vivere il mistero celebrato, di porre attenzione alle diverse tipologie dell'assemblea, di valorizzare la preparazione remota e prossima della celebrazione, la scelta pertinente tra le diverse possibilità celebrative offerte dai libri liturgici, gli spunti per l'omelia e la preghiera universale, e la predisposizione dei ministeri necessari, di gesti e segni che aiutino l'assemblea a celebrare il mistero con un più profondo coinvolgimento emozionale e spirituale» (n 224).

L'animazione e la partecipazione all'Eucaristia ("andare a Messa")

Un testo del Concilio Vaticano II ci aiuta a comprendere il senso dell' "andare alla Messa" in modo consapevole: «È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato" (1Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione» (*Sacrosantum Concilium* [SC], 14; cfr anche il n 48: «La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente»).

Il testo conciliare ricorda che alla Chiesa sta a cuore "la piena e attiva partecipazione di tutto il popolo"

alla liturgia, perché questa “è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano”. Ora l’Eucaristia è l’azione liturgica per eccellenza, quindi “è la prima e indispensabile fonte dalla quale” alimentiamo la nostra fede. “Prima” rispetto ad altre celebrazioni e pratiche di preghiera; “indispensabile”, perché, a differenza delle altre pratiche di preghiera, senza l’Eucaristia non si dà la vita cristiana.

L’importanza di una partecipazione consapevole e piena alla celebrazione liturgica la cogliamo anche nelle parole di Papa Francesco che collegano tra loro l’impegno testimoniale (l’evangelizzazione) e la liturgia: «L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo alle esigenze quotidiane di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di rinnovato impulso a donare» (EG 24).

Comprendere bene la Messa comporta comprendere *che cosa* si celebra (la Pasqua di Gesù), *chi* celebra (la comunità cristiana, nelle sue diverse articolazioni, raccolta dal Signore risorto e che obbedisce al suo mandato: “fate questo in memoria di me”), *come* si celebra (con gesti e parole che chiedono la nostra partecipazione attiva).

Comprendere bene la Messa, quindi, significa cogliere che nella celebrazione dell’Eucaristia si compie l’incontro tra Gesù risorto e noi suoi discepoli;

che questo è un incontro importante, decisivo, perché «ogni volta che la Chiesa si raduna per celebrare il memoriale della Pasqua essa riceve in dono dal Signore la sua Parola e il suo corpo di vita, ossia riceve la vita del mondo»⁸.

Permettetemi alcuni rilievi molto concreti. Fa tristezza vedere persone che arrivano sistematicamente in ritardo alla Messa o hanno fretta di abbandonare la chiesa, quando la celebrazione si sta concludendo con il canto finale. Fa tristezza vedere persone che indossano abiti trasandati (anche se reclamizzati dalla moda corrente) o inadatti al luogo e al gesto che si sta celebrando, abiti che non indosserebbero se dovessero andare, per esempio a un colloquio di lavoro, a una cerimonia pubblica, a una festa particolare. Fa tristezza anche vedere persone che assistono alla Messa mute, assenti da quanto si sta svolgendo nella celebrazione. Inoltre non è un bel segno vedere la chiesa, mentre si attende l'inizio della Messa, ridotta a una sala di attesa, dove si conversa, dimenticando che siamo alla presenza del Signore, che ci attende e desidera incontrarci, comunicare con noi. Infine, a conclusione della celebrazione, perché aver fretta di uscire dalla chiesa e non sostare ancora qualche attimo, per una conclusione personale dell'incontro con il Signore; perché aver fretta di avviare la comunicazione tra di noi, che possiamo rimandare

8 G. BOSELLI, *La liturgia di Emmaus*. Sentieri di senso n 30, op.cit., 36.

all'uscita della chiesa, nella piazza che abbiamo lasciato quando siamo entrati nella casa del Signore? Ritengo importante recuperare il significato di un gesto che compiamo ogni volta che entriamo in chiesa. Quando entriamo in chiesa varchiamo una porta, facendo il segno della croce. La porta di una chiesa come ogni porta, introduce in un luogo diverso da quello che sta prima della porta. La porta di una chiesa ci fa passare dai luoghi della vita quotidiana, i luoghi degli incontri con tante persone, delle svariate comunicazioni, delle diverse azioni, delle tante parole, spesso in libertà, a un luogo dove sta il Signore, che ci attende, desidera incontrarci, dove gli altri incontri, le altre comunicazioni cessano per lasciare il posto all'incontro con il Signore. Il raccoglimento della persona, fatto di silenzio, di attenzione a quanto avviene in questo luogo, è la condizione imprescindibile per un incontro non superficiale con il Signore. Inoltre entriamo in un luogo non per pregare da soli, per stare da soli con il Signore, ma per pregare con la comunità di fratelli e sorelle, per incontrare insieme il Signore risorto.

A conclusione della celebrazione.

La preghiera dopo la Comunione che raccoglie la celebrazione offre due indicazioni preziose per il nostro cammino di credenti.

La prima riguarda il nostro futuro. Frequentemente la preghiera dopo la Comunione ricorda che quanto è accaduto nella celebrazione, l'incontro con Gesù risorto, avrà il suo pieno e definitivo compimento "nel regno dei cieli", cioè quando il Risorto tornerà e ci prenderà con sé, come aveva promesso ai discepoli («Verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi», Gv 14,3).

Il riferimento all'incontro con il Risorto ci ricorda che siamo in cammino, che viviamo nell'attesa dell'incontro definitivo con Lui. Lo riconosciamo a conclusione della Consacrazione («annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta»). Il celebrante, dopo la preghiera del "Padre nostro", indica nella venuta di Gesù risorto il compimento della nostra speranza ("... nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo").

L'attesa del Signore che viene rappresenta per il cristiano il "clima" della sua vita nel mondo. Come vivere "attendendo la venuta del Signore"?

C'è un intenso testo di S. Agostino che ci offre la risposta all'interrogativo: «L'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio. Ciò che poi desideri, ancora non lo vedi, ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione. Se tu devi riempire un recipiente e sai che sarà molto abbondante quanto ti verrà dato, cerchi di aumentare la capacità del

sacco, dell'oltre o di qualsiasi altro contenitore adottato. Ampliandolo lo rendi più capace. Allo stesso modo si comporta Dio. Facendoci attendere intensifica il nostro desiderio, col desiderio dilata l'animo e, dilatandolo, lo si rende più capace. Cerchiamo, quindi, di vivere in un clima di desiderio perché dobbiamo essere riempiti...La nostra vita è una ginnastica del desiderio. Il santo desiderio sarà tanto più efficace quanto più strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri. Già abbiamo detto altre volte che per essere riempiti bisogna prima svuotarsi. Tu devi essere riempito dal bene, e quindi devi liberarti dal male. Supponi che Dio voglia riempirti di miele. Se sei pieno di aceto, dove metterai il miele? Bisogna liberare il vaso da quello che conteneva, anzi occorre pulirlo. Bisogna pulirlo magari con fatica e impegno, se occorre, perché sia idoneo a ricevere qualche cosa. Quando diciamo miele, oro, vino, ecc., non facciamo che riferirci a quell'unica realtà che vogliamo enunziare, ma che è indefinibile. Questa realtà si chiama Dio. E quando diciamo Dio, che cosa vogliamo esprimere? Queste due sillabe sono tutto ciò che aspettiamo... Protendiamoci verso di lui perché ci riempia quando verrà. "Noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è" (1Gv 3,2)».

Agostino parla di un desiderio forte e liberante, che non imprigiona la nostra libertà come succede con tanti desideri che irrompono nel nostro cuore e che

alimentiamo, ma la mette in movimento per creare lo spazio di un incontro con il Signore, perché il cuore prenda le distanze dai desideri deludenti, perché “vani” (è questo il senso di quel “strapperemo le radici della vanità ai nostri desideri”) e dia ascolto, credito al “desiderio che non delude (“santo” lo definisce Agostino), perché lo dilata, fino a renderlo capace di ospitare il Signore, d’incontrarlo, di custodire la sua parola (come riconosce il salmista: «Corro sulla via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore», Sal 118,32).

Agostino ci invita anche ad allenare il desiderio quando parla di “ginnastica del desiderio”. Nel testo di Agostino il desiderio da “allenare” riguarda l’incontro con il Signore. L’allenamento è la buona pratica con cui ci prendiamo cura di noi stessi, del nostro corpo, della nostra intelligenza, della nostra libertà, dei nostri rapporti. Senza allenamento la vita perde slancio, s’indebolisce e si blocca. Così accadrà all’incontro definitivo con il Signore, se non ci prendiamo cura dei nostri desideri, se non ci “alleniamo” a desiderare l’incontro con Lui.

Per il discernimento personale

È presente nel mio cuore, nella mia preghiera, nel modo di condurre la mia esistenza, la serena consapevolezza dell’incontro definitivo con il Signore risorto?

Mi prendo cura del desiderio dell’incontro

con il Signore, lo “alleno” con la preghiera⁹,
l’ascolto della sua Parola, la frequenza ai sa-
cramenti?

La seconda indicazione ci ricorda che quanto è accaduto nella celebrazione, va proseguito nell’esistenza quotidiana. Spesso il celebrante chiede al Signore, a nome dell’assemblea: “Fa che quanto abbiamo celebrato, lo esprimiamo nella vita di ogni giorno”.

Celebrando l’Eucaristia gli amici di Gesù “commemorano” la sua Pasqua, la sua offerta a favore di tutti gli uomini; consentono a Gesù di restare in mezzo a loro, con il suo amore - per loro e per tutti gli uomini - che li pone in comunione con Lui e tra di loro (la fraternità); mantengono viva la speranza e alimentano il desiderio di poter un giorno stare sempre con Lui (“nell’attesa della sua venuta”).

Nella celebrazione dell’Eucaristia, inoltre, l’amore con cui Gesù ama i suoi amici “passa” nel loro cuore”, perché “passi” nella loro esistenza, così che siano in grado di amarsi e amare come Gesù ama tutte le persone, di offrire la propria vita, come ha fatto Gesù. Siamo chiamati ad “esprimere Cristo con la nostra vita” (Gregorio di Nissa).

Come i discepoli di Emmaus, dall’incontro con Gesù, che ci apre alla comprensione delle Scritture

9 Segnalo un testo agile e ricco di C.M. MARTINI, *Il desiderio di Dio. Pregare i Salmi*, Centro Ambrosiano, Milano 2012.

e spezza il pane della sua vita donata per noi, anche noi ritorniamo nella Gerusalemme degli uomini e delle donne di questo tempo per annunciare che Gesù è veramente risorto.

Un suggerimento

Per non abbandonare in fretta quanto il Signore ci ha offerto nella celebrazione riprendiamo nella preghiera personale durante la settimana i testi della celebrazione (i testi della parola di Dio, il salmo responsoriale, le antifone, le orazioni, il canone...). Sono disponibili diversi sussidi che possono favorire questa ripresa nella preghiera personale. Anche l'adorazione eucaristica può diventare un momento in cui si riprende e si rivive, personalmente e comunitariamente, quanto è avvenuto nella celebrazione.

Mentre ricordo e raccomando la preziosa iniziativa della "adorazione perpetua" presso le monache benedettine di Senigallia, invito le comunità parrocchiali a promuovere un'adorazione eucaristica che sia in stretto collegamento con la celebrazione eucaristica domenicale.

4.2. L'ascolto della parola di Dio¹⁰

«Parola di Dio è in ultima analisi egli stesso, è quanto di più vivo e intimo egli ha: è il Figlio suo Unigenito, della stessa sua essenza, che egli ha mandato nel mondo per raccoglierci e innalzarci fino a Lui. E così ci raccomanda Dio dal cielo il suo Verbo che dimora sulla terra: “Questo qui è il mio Figlio diletto, dovete ascoltarlo!” (Mt 17,5)»¹¹.

Come non inizia nessuna relazione se non ci si pone in ascolto né si mantiene in vita una relazione se non si dedica tempo all'ascolto, così è per la nostra relazione con Gesù.

È Gesù stesso a indicarci nell'ascolto della sua parola la porta d'accesso alla relazione con Lui e con il Padre: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo onorerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

L'apostolo Paolo rivolgendosi al discepolo Timoteo lo esorta con queste parole: «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo. Tutta la Scrittura, infatti è ispirata

10 Consiglio la lettura della Lettera pastorale del card. C. M. MARTINI, *In principio la Parola* e le riflessioni di F. G. BRAMBILLA in *Liber pastoralis*, GdT 395, ed. Queriniana, Brescia 2017, 74-84.

11 H.U. VON BALTHASAR, *Nella preghiera di Dio*, Jaka Book, Milano 1998, 13.

da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,14-16).

Il Concilio Vaticano II, facendo eco a S. Paolo: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra Tradizione, ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risuonare nelle parole dei profeti e degli apostoli la voce dello Spirito Santo. È necessario dunque che la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si deve riferire per eccellenza alla sacra Scrittura ciò che è stato detto: «viva ed efficace è la parola di Dio» (Eb 4,12), «che ha il potere di

edificare e dare l'eredità con tutti i santificati» (At 20,32; cfr 1Ts 2,13)» (*Dei Verbum* [DV] 21).

Le affermazioni della DV che la Parola di Dio è “sorgente pura e perenne della vita spirituale” e che “la Chiesa ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede”, dichiarano la centralità e l'imprescindibilità della S. Scrittura nella vita cristiana.

Anche i Padri della Chiesa confermano questa centralità della S. Scrittura quando segnalano la profonda somiglianza tra il prendere corpo del Verbo in un'esistenza umana e il prendere corpo della medesima Parola nella S. Scrittura, tanto da definirla come “corpo del Verbo”. Per questo S. Ambrogio afferma che: «tutta la divina Scrittura nel suo insieme è come un libro e quest'unico libro è Cristo», tanto che «il Verbo traspare attraverso la lettura della Bibbia, come traspariva attraverso la carne di Gesù»¹².

La conseguenza di tutto questo è che gli altri libri, anche quelli scritti dai santi, non devono essere messi sullo stesso piano della S. Scrittura, in quanto parole umane che non possono prendere il posto della Parola di Dio. Se la Bibbia rimane uno dei tanti libri che leggiamo, magari nei ritagli di tempo consentiti dalle altre occupazioni della vita, non riusciremo a cogliere il senso profondo e il dono prezioso delle Scritture Sante.

12 H. DE LUBAC, *Storia e Spirito*, Jaca Book, Milano 1985, 366.

Risulta quindi coerente l'esortazione del Concilio rivolta, «con ardore ed insistenza», a ogni fedele «ad apprendere “la sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. “L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo” (S. Girolamo)» (DV 25).

Fanno eco al testo conciliare il vigoroso richiamo rivolto da S. Giovanni Crisostomo ai suoi cristiani («Alcuni di voi dicono: “io non sono monaco”(…). Ma è qui che vi sbagliate, perché credete che la Scrittura riguarda solo i monaci, mentre essa è ancor più necessaria a voi fedeli che siete in mezzo al mondo. Vi è qualcosa di più grave e peccaminoso di non leggere le Scritture ed è il credere che la lettura sia inutile e non serva») e l'appassionata esortazione di S. Gregorio Magno («Il Sovrano del cielo, il Signore degli uomini e degli angeli, ti ha spedito per il tuo bene le sue lettere e tu trascuri di leggerle avidamente? Studia dunque, te ne prego, e medita ogni giorno le parole del tuo Creatore! Impara a conoscere il cuore di Dio nelle Parole di Dio»).

Per il discernimento personale

Quale spazio ha nella mia vita l'ascolto della Parola di Dio? Un suggerimento: confrontiamo il tempo che impegniamo nella lettura di altri libri, anche “spirituali”, con il tempo che concediamo alla lettura del libro della S. Scrittura.

Per il discernimento comunitario

Quale spazio viene dato, nella mia comunità all'ascolto comunitario, condiviso, della parola di Dio; un ascolto che consente di monitorare insieme il cammino della comunità, di comprendere quanto accade nella storia dei nostri giorni, nell'esistenza delle persone che vivono nel territorio accanto a noi, di cogliere gli appelli che il Signore rivolge alla comunità?

Quali percorsi avviare per incrementare questo ascolto?

Chiedo di prendere in seria considerazione quanto Papa Francesco scrive nella *EG*: «Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso». Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata» (n 175).

Gli ambiti in cui ascoltiamo la Parola di Dio: la celebrazione eucaristica e la vita quotidiana

La celebrazione eucaristica

Il principio-base del rapporto tra l'ascolto della parola di Dio e la celebrazione dell'Eucaristia è illustrato da un testo conciliare: «Le due parti che costituiscono in certo modo la Messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (SC 56). Il testo si muove nella direzione di DV 21: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli».

Lo stretto collegamento tra parola di Dio e corpo eucaristico di Cristo è un tema caro ai Padri della Chiesa. Per S. Ambrogio: «si beve il sangue di Cristo dal quale siamo redenti, come si bevono le parole della Scrittura che scendono poi nelle nostre vene e nella nostra vita, quando sono assimilate».

S. Cesario di Arles, proprio perché «non è meno la parola di Dio che il corpo di Cristo», conclude che: «chi ascolta in modo non attento sarà colpevole quanto colui che avrà lasciato cadere negligen-

mente per terra il corpo del Signore».

Il collegamento tra parola di Dio e Eucaristia è ben rappresentato da un gesto compiuto all'inizio della celebrazione: la deposizione dell'Evangelario sull'altare, ancora libero da ogni altro oggetto. Con questo gesto la comunità cristiana «riconosce al libro dei vangeli la stessa dignità dei doni eucaristici...Come il pane e il vino eucaristici sono presi dall'altare perché i fedeli si nutrano del corpo di Cristo, così anche il vangelo è preso dall'altare affinché i fedeli si nutrano della parola di Cristo»¹³.

Un suggerimento

Almeno in una Messa domenicale iniziare la celebrazione portando in processione il libro del Vangelo e collocarlo sull'altare.

All'interno della celebrazione la parola di Dio non compare semplicemente come testo letterario (libro) da "leggere-ascoltare-interpretare", ma come componente della celebrazione, testimonianza, sacramento della Pasqua di Gesù che viene celebrata. La presenza della parola di Dio nella celebrazione non è esaurita dalle letture bibliche, ma si estende ad altri testi: l'antifona d'ingresso, il salmo responsoriale, l'antifona dell'alleluia e l'antifona di comunione. Si può scorgere nell'abbondante presenza della parola di Dio, che precede, accompagna, segue, la

13 G. BOSELLI, *Leggere le Scritture nella liturgia*, op. cit., 30.

proclamazione della S. Scrittura, da un lato la consapevolezza della Chiesa che la parola di Dio non è “lettera morta” né semplicemente realtà che insegna la dottrina, prepara il sacramento, ma «sacramento in se stessa, sorgente di benedizione, di grazia, di energie dello Spirito»¹⁴; dall’altro la preoccupazione pedagogica di far penetrare la Parola nel cuore, Parola che non va soltanto letta, ma anche interiorizzata mediante tutti i percorsi che toccano l’uomo.

Durante la celebrazione, prima della proclamazione del vangelo, l’assemblea compie un gesto che indica in modo simbolico il percorso dell’ascolto della parola di Dio che coinvolge tutta la persona: il triplice segno di croce, sulla fronte (il luogo dell’intelligenza, del pensiero), sulla bocca (lo spazio della parola, della comunicazione), sul cuore (l’ambito degli affetti, delle decisioni).

Purtroppo testi come l’antifona d’ingresso e l’antifona di comunione restano sconosciuti, perché nelle nostre celebrazioni non vengono mai proclamati, privandoci in tal modo di un’ulteriore ricchezza.

L’antifona d’ingresso, un breve testo biblico, introduce la celebrazione dell’Eucaristia, contribuendo a creare quel “clima spirituale” che consente di raccogliere la nostra persona e di entrare bene nella celebrazione.

¹⁴ E. BIANCHI, *La Parola pregata: l’eucoologia come risultato dell’ascolto*, in A.N. TERRIN (a c. di), *Scriptura crescit cum orante. Bibbia e liturgia II*, Messaggero, Padova 1993, 52.

L'antifona, che riporta anch'essa un testo biblico, proclamata prima della comunione, ricorda che la Parola ascoltata e il pane spezzato costituiscono un'unica realtà, sacramento della Pasqua di Gesù. Risuona inoltre come un invito: quella parola di Dio che ha convocato i fedeli al suo ascolto, ora li invita alla comunione con Lui, per nutrirsi al tavolo del suo pane di vita e bere al suo calice delle Scritture (cfr Pr 9,1-5: “La sapienza... ha preparato il suo vino, ha imbandito la sua tavola... e proclama: “ Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che ho preparato”). L'antifona risuona anche come un monito rivolto ai fedeli: ci si nutre del corpo di Cristo solo se lo si è accolto nella sua parola. Infine risuona come conferma che la Parola che salva, ascoltata nel vangelo proclamato nella liturgia si compie nella comunione al corpo e al sangue di Gesù. “La lettura delle Scritture nella liturgia ha dunque il suo vertice nella comunione al corpo e al sangue di Cristo”¹⁵.

Un suggerimento

Ricuperare nelle celebrazioni dell'Eucaristia i testi delle due antifone, d'ingresso e della comunione.

La celebrazione eucaristica non è soltanto il luogo dove la Chiesa riceve la Pasqua di Gesù, ma anche

15 G. BOSELLI, *Leggere le Scritture nella liturgia*, op. cit., 37

il luogo dove la Chiesa dice il suo *Amen*, risponde all'offerta di Dio, al comando di Gesù ("Fate questo in memoria di me"); è lo spazio della partecipazione alla Pasqua di Gesù. Una partecipazione che non si esaurisce nella celebrazione, ma da questa prosegue nella vita, riplasmandola secondo il senso dell'evento celebrato.

Una prima risposta è data nella stessa celebrazione, dove si esprime come:

- ascolto della Parola proclamata: la parola di Dio penetra l'orecchio dei credenti, si dice al loro cuore e chiede una risposta con/nella loro esistenza.
- Preghiera dell'Assemblea nella quale la Parola diventa preghiera di lode, di domanda, di rendimento di grazie. È significativo che dopo la proclamazione dei testi biblici, la comunità è invitata alla preghiera: dopo la prima lettura con il "Salmo responsoriale"; dopo il Vangelo con la "Preghiera dei fedeli".

La struttura della celebrazione, così come è proposta dalla Chiesa (antifone, la Colletta, le orazioni sulle offerte e dopo la comunione, il Prefazio, il Canone), costituisce un prezioso aiuto per la preghiera, un itinerario stesso di preghiera.

- Silenzio, ambito nel quale la Parola ascoltata e la celebrazione sono lasciate risuonare e grazie al quale vengono interiorizzate.

Perché questo possa accadere diventa importante la cura della proclamazione della parola di Dio.

Il Concilio Vaticano II ci ricorda che “è lui (Cristo) che parla quando nella chiesa si legge la Sacra Scrittura” (SC 7) e che “nella liturgia Dio parla al suo popolo, Cristo annuncia ancora il vangelo” (SC 33). Questo fatto chiede che la proclamazione delle letture bibliche nella Messa sia molto curata.

Ritengo di grande utilità anche per le nostre comunità quanto scritto dal card. Carlo Maria Martini in una delle sue prime Lettere pastorali:

«È necessario che la proclamazione delle letture bibliche in ogni Messa sia fatta con proprietà, con decoro e con una qualche solennità. Non si tratta di una semplice lettura, ma di una proclamazione a voce alta (anche se non necessariamente con un tono di voce elevato), fatta con una certa lentezza, con gusto, con le dovute pause, rispettando il senso, la punteggiatura, la correttezza degli accenti. Nessuno dovrebbe leggere pubblicamente un brano senza averlo prima accostato, rendendosi conto del senso. Quanta sofferenza provo quando in alcune chiese non riesco a seguire le parole del lettore! Che cosa capirà in questo caso la gente che ascolta? E come seguirà l’Omelia, se prima non ha inteso il

testo che è stato letto. Occorre per questo avvertire per tempo i lettori e fornirli di una adeguata preparazione e formazione spirituale. Essi devono essere consapevoli di compiere un gesto che rende presente Cristo, Parola di Dio, in mezzo ai suoi fedeli. Essi devono poter rendere ragione in qualche modo del testo che sono chiamati a proclamare. Inviteremmo noi qualcuno a leggere pubblicamente un canto di Dante o una pagina del Manzoni senza verificare se hanno la cultura e la preparazione sufficienti per capire ciò che leggono ed esprimerlo con efficacia?»¹⁶.

“Ti scongiuro... annuncia la Parola...”. L’omelia¹⁷

È l’esortazione che Paolo rivolge al discepolo Timoteo: «Ti scongiuro davanti al Dio vivente e a Gesù Cristo, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2Tim 4,1-2). Lo stesso Paolo parla del suo ministero, affidatogli da Dio: «portare a compimento la parola di Dio, il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai

16 C.M. MARTINI, *In principio la Parola*, op. cit., n 27.

17 Cfr. G. ANGELINI - G. BERTAGNA - A. CARRARA - A. CATELLA - S. FAUSTI - A. TORRESIN, *Dare voce alla Parola. L’omelia*, ed. Ancora 2000. Suggestisco anche la lettura delle stimolanti riflessioni di F. G. BRAMBILLA in *Liber pastoralis*, op.cit., 85-97.

suoi santi...: Cristo in voi, speranza della gloria. È Lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo» (Col 1,25-28). L'omelia costituisce una delle espressioni più significative e impegnative del ministero di un presbitero. Lo riconosce Papa Francesco, il quale nella sua Esortazione apostolica dedica una parte piuttosto estesa proprio all'omelia (nn. 135-159), indicandone le ragioni, una riferita alla qualità che l'omelia conferisce al ministero («L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo», *EG* 135), l'altra al disagio che registra nei confronti di questa predicazione («molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie», *EG* 135). Papa Francesco ci ricorda anche che «l'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita» (*EG* 135).

Mi limito a offrire una riflessione ispirata dalla brevissima "omelia" pronunciata da Gesù nella Sinagoga di Nazareth, a commento del testo del profeta Isaia che aveva appena letto, dove possiamo trovare i tratti essenziali dell'omelia: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21)¹⁸.

18 Cfr. G. BOSELLI, *Leggere le Scritture nella liturgia*, op. cit., 51

Il primo è costituito dal riferimento all' "oggi" e al "voi che avete ascoltato" e chiede di prestare attenzione agli uditori che abbiamo di fronte, persone concrete, diverse tra di loro per età, situazioni di vita, cammini di fede. La varietà degli uditori costituisce probabilmente uno dei dati più impegnativi per la nostra predicazione, perché non è possibile in un'omelia tener conto di tutte le persone presenti, con le loro situazioni. Nei racconti dei vangeli penso possiamo trovare un aiuto alla soluzione del problema. Questi racconti parlano spesso di persone che rappresentano situazioni e scelte di vita: pensiamo a Zaccheo, alla Samaritana, alla peccatrice perdonata, oppure ai protagonisti di parabole come i due fratelli della parabola del padre misericordioso, il buon Samaritano, il servo che non condona il piccolo debito a un suo collega, mentre a lui è stato annullato un debito enorme...Sono situazioni che ritroviamo anche nell'esistenza delle persone e che possiamo tenere presente nella preparazione dell'omelia.

Il secondo tratto è dato dal riferimento a "questa Scrittura" e qualifica l'omelia non come una comunicazione generica né una comunicazione che, prendendo spunto dal testo biblico, tratta diversi argomenti, spesso offerti da circostanze della vita o da fatti di cronaca. L'oggetto della comunicazione di un'omelia non è una qualsiasi parola, nemmeno la parola del predicatore, un qualsiasi testo,

ma quella parola di Dio proclamata nel testo delle Scritture Sante.

Il terzo tratto fa riferimento al “compimento” della Scrittura proclamata e udita (“si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”). Il “compimento” della Scrittura è dato dall’accoglienza da parte degli uomini dell’offerta che Dio fa del suo amore, della comunione con sé, proprio nel testo proclamato nella celebrazione. Questa accoglienza ha un nome, la fede, la disponibilità della libertà ad accogliere il dono di Dio, a lasciarsi plasmare come libertà credente, cioè come libertà che nel costruire un’esistenza riconosce nella parola di Dio la “lampada” che illumina i suoi passi (cfr Sal 118,105) la “sapienza” che consente di governare bene l’esistenza.

L’omelia ha come obiettivo quello di suscitare l’atto di fede, di custodire, incrementare la fede delle persone. L’obiettivo suggerisce lo stile della comunicazione: una comunicazione che tende a suscitare un “consenso” della persona (l’obbedienza della fede) alla parola di Dio, all’offerta che Dio fa con la sua parola.

Un ultimo rilievo. Scorrendo il racconto della “predica” di Gesù nella Sinagoga di Nazareth, scopriamo che il primo uditore del testo del profeta Isaia proclamato quel sabato è lo stesso Gesù, perché ciò che è scritto in quel rotolo è riferito a lui, parla di ciò che realizzerà nel suo ministero.

Così è (dovrebbe essere) per chi nella celebrazione eucaristica è chiamato a “fare l’omelia”. Il primo uditore della parola di Dio che sono chiamato ad annunciare sono io; la prima persona che deve lasciarsi interpellare dalla Parola sono io. Lo afferma con chiarezza papa Francesco nella sua Lettera apostolica: «Chiunque voglia predicare, prima dev’essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta. In questo modo la predicazione consisterà in quella attività tanto intensa e feconda che è “comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato” (S. Tommaso d’Aquino)”» (EG 150).

Un invito

Sostare a lungo sulle parole del Papa e accogliere con fiducia le sue considerazioni e le sue indicazioni.

Incoraggio i sacerdoti a proseguire la condivisione fraterna della parola di Dio negli incontri delle Vicarie, una condivisione che, se anche non è finalizzata primariamente alla preparazione dell’omelia, rappresenta tuttavia una preziosa opportunità per quell’ascolto e interiorizzazione della Parola richiesto a chi la proclama ad altri, oltre che per crescere in quella fraternità che rappresenta il clima di un presbiterio.

La vita quotidiana

«Non si allontanano dalla tua bocca il libro di questa legge, ma meditalo giorno e notte, per osservare e mettere in pratica tutto quanto vi è scritto; così porterai a buon fine il tuo cammino e avrai successo» (Gs 1,8).

Il cristiano tenta di leggere la complessità dell'esperienza umana, di decifrarla alla luce della parola di Dio - che in definitiva è il Cristo stesso, la Parola proclamata nella celebrazione - per plasmare, in sintonia con la volontà di Dio, giorno per giorno, quel tessuto sempre nuovo e imprevedibile in cui si articola l'esistenza umana.

Ci riferiamo ancora a una stimolante riflessione del card. Martini sulla modalità con cui la parola di Dio incontra la vita dell'uomo, secondo il complesso movimento che va dalla vita alla Parola e dalla Parola ritorna alla vita:

«L'uomo accede alla Bibbia portando con sé la dignità e il peso della propria libertà, delle irrequiete ricerche, delle involuzioni spirituali, dei fremiti di coraggio e di speranza, delle conquiste effettive ma precarie nei vari settori dell'esperienza umana. L'intuizione, continuamente offuscata e rinnegata, ma sempre riaffiorante, di essere l'attonito, fragile, indegno custode dell'inafferrabile mistero di Dio, in un modo che solo Dio può chiarire, determinare, liberare dalle ambiguità e dalle distorsioni; l'intuizio-

ne di potersi pienamente attuare solo in un evento che lo eccede e lo mette in un atteggiamento di confidente abbandono e di umile adorazione: ecco, proprio questa intuizione, in cui culminano e si inverano le varie esperienze umane, è la condizione spirituale che l'evento della parola di Dio suppone e fonda nel medesimo tempo.

Addentrando poi, nella contemplazione della parola di Dio; cogliendo nella storia sacra il mistero della volontà di Dio circa la storia umana; imbattendosi in un'infinita varietà di situazioni umane illuminate e salvate dalla parola di Dio; immergendosi, soprattutto, nella meditazione della vita di Gesù, l'uomo incontra la forma pura e autentica della vita umana, quella che Dio stesso ha proposto come luminosa rivelazione di se stesso.

Allora l'uomo ritorna alla vita di ogni giorno con una nuova luce di speranza. E anche con un impegno nuovo: testimoniare, con gli esempi concreti del proprio comportamento, la vittoriosa energia della parola di Dio, che salva la libertà dall'illusoria autosufficienza, dai desideri ambigui, dalla prepotenza ottusa e dalle rinunciarie disperazioni»¹⁹.

La pagina del card. Martini ci riporta al racconto evangelico dell'incontro tra Gesù risorto e due discepoli in cammino verso Emmaus, dove emerge un reciproco ascolto tra Gesù e i discepoli. È Gesù

19 C.M. MARTINI, *In principio la Parola*, op. cit., n 16.

ad avviare il dialogo con una domanda («Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?», Lc 24,17) e prima di riprendere la parola ascolta, senza fretta d'intervenire, tanto da essere considerato come uno straniero, un estraneo a quanto è accaduto («Solo tu sei forestiero a Gerusalemme? Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?», v 18).

Con il suo atteggiamento Gesù consente ai discepoli di raccontare ciò che riguarda Lui, un racconto aderente a quanto è accaduto, ma che lascia trasparire la speranza delusa dei suoi interlocutori («Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele...», v 21).

La parola di Gesù mette i discepoli in ascolto delle Scritture e, in questo modo, li aiuta a rivedere la loro lettura dei fatti («cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui», v 27), a superare la tristezza che li affliggeva. («Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?», v 32).

Di fronte alla parola di Dio

1. Un atteggiamento di fede

Si tratta ascoltare la parola di Dio non come una qualsiasi parola umana, ma come quella stupen-

da “lettera d’amore” (S. Gregorio Magno) che Dio, mediante lo Spirito, scrive agli uomini. Accostare la parola di Dio con fede vuol dire anche avere la consapevolezza che la questa Parola, proprio perché comunica “le ricchezze del cuore del Signore” (S. Agostino), è fonte di vita. Per questo devo conoscerla sempre di più, perché «l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». (S. Gerolamo). La S. Scrittura non va letta per curiosità, per apprendere qualcosa di nuovo, per provare emozioni, ma col desiderio di conoscere il “cuore” di Dio, d’incontrare Cristo, di rimanere nel suo amore («Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore», Gv 15,9-10).

2. Un ascolto docile

Ascoltare la parola di Dio è accogliere Dio stesso che «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr Es 33,11; Gv 15,14-15) e si trattiene con essi (cfr Bar 3,38) per invitarli e ammetterli alla comunione con sé». (DV 2), che desidera quindi entrare in comunione anche con me e offrirmi il suo amore. Per il Signore questo docile ascolto viene prima di ogni altro culto («Si compiace forse il Signore di olocausti e sacrifici quanto dell’obbedienza alla sua voce? Ecco che ascoltare vale ben di più di un sacrificio e ascoltarlo è a lui ben più gradito che il grasso dei montoni», 1Sam 15,22).

È mediante questo ascolto docile che accedo alla fede («Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo», Rm 10,17), che non solo conosco Dio, la sua volontà, ma imparo anche a conoscere me stesso, il mio cuore («La S. Scrittura è come uno specchio messo davanti agli occhi della nostra mente, perché in essa vedessimo il nostro volto interiore», S. Gregorio Magno), che scopro quella verità che rende liberi («Se rimanete nella mia parola siete davvero miei discepoli. Conoscete la verità e la verità vi farà liberi», Gv 8,31-32), che sottraggo la mia vita dominio devastante della morte («Chi ascolta la mia parola... ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita», Gv 5,25).

3. Un ascolto obbediente

La parola di Dio ascoltata va attuata nell'obbedienza. Vivere la Parola nell'obbedienza significa rendere questa Parola guida nell'oggi, "bussola" della nostra vita (come riconosce il salmista: «Lampada ai miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino», Sal 118,105), norma e criterio delle nostre scelte, dei nostri atteggiamenti: «Non contare su altri maestri. Hai le Scritture: nessuno potrà istruirti come queste» (S. Giovanni Crisostomo). In questo modo non saremo più come «fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quel la loro astu-

zia che tende a trarre nell'errore» (Ef 4,14), ma potremo arrivare «allo stato dell'uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13). Saremo come l'uomo saggio del vangelo, il quale costruisce la propria vita sulla roccia e non sulla sabbia (cfr Mt 7,24-27).

4. La preghiera: il “clima” dell'ascolto della parola di Dio

Se si vuole capire e vivere la Parola, la si deve ascoltare in un clima di preghiera, perché leggere, ascoltare la Scrittura è incontrare Dio, dialogare con Lui: «quando leggiamo la Scrittura è Dio che parla con noi» (S. Isidoro di Siviglia). La preghiera cristiana è prendere coscienza di quell'insondabile mistero che è la nostra relazione con Dio, cioè il nostro essere figli di Dio in Gesù Cristo (cfr Rm 8,14-17). È solo grazie a questa relazione che può avvenire quel dialogo pieno di amore e di stupore tra noi e il Padre, dove Lui si rivolge a noi nella sua Parola e dove noi ci rivolgiamo a Lui in un ascolto docile e obbediente.

È la vita di preghiera quindi che ci aiuta a comprendere la Parola, proprio perché non si possono ascoltare le parole che ci rivelano il “volto” di Dio senza pregare, senza aver familiarità con lui. Per questo «la preghiera è la chiave che apre i tesori delle Scritture» (Isacco di Ninive).

La Parola, ascoltata e compresa nella preghiera, si

fa a sua volta preghiera, in quanto dà contenuto alla nostra stessa preghiera, la guida, evita che il nostro pregare sia uno stanco e noioso monologo. In questo modo, la Parola giunta a noi, torna a Dio come preghiera: «Quando ascolti, Dio ti parla; quando preghi, tu parli a Dio» (S. Agostino).

Se imparassimo a pregare con le parole di Dio, non ci lamenteremmo più di non saper “cosa dire” al Signore, di sentirci aridi del nostro dialogo con lui, di essere costretti a dire sempre le solite cose!

La preghiera, quindi, è il ‘clima’ dell’ascolto della parola di Dio in un duplice senso: anzitutto nel senso che permette alla Parola di dirsi in tutta la sua ricchezza e di essere accolta da un cuore che la desidera e la cerca; poi nel senso che la preghiera è alimentata dalla Parola stessa, la quale le permette di essere veramente un dialogo tra Dio e l’uomo e non semplicemente un discorso solitario, un monologo da parte dell’uomo.

C’è un reciproco aiuto tra preghiera e parola di Dio: grazie al clima di preghiera, la parola di Dio non risuona invano, ma viene ascoltata ed accolta dall’uomo; grazie alla Parola anche la preghiera dell’uomo non risuona invano, ma viene ascoltata ed accolta da Dio. «Cerca di non dire niente senza lui e lui non dirà nulla senza di te» (S. Agostino)²⁰.

20 Cfr. in Appendice” una ricca riflessione di un teologo contemporaneo sulla preghiera come dialogo dell’uomo con Dio, guidato dalla sua parola (testo n. 2).

Propongo come percorso di ascolto della Parola di Dio, quello indicato dalla *Lectio divina*²¹.

Come ogni percorso, anche quello tracciato dalla *Lectio divina*, chiede la pazienza di percorrerlo quando accostiamo il testo biblico, sia personalmente che comunitariamente.

Il primo passo è costituito dalla **lettura del testo**. Si tratta di leggere e rileggere il testo per far emergere gli elementi più significativi. La domanda fondamentale è: che cosa intende dire il Signore con questo testo?

Il secondo passo è rappresentato dalla **meditazione della Parola**. Si tratta di entrare in dialogo con la parola di Dio per mezzo di alcune domande: Che cosa dice a me il Signore? Quale atteggiamento mi suggerisce attraverso questo testo? Da quale atteggiamento mi mette in guardia?

Il terzo passo ci porta a **pregare con la Parola**. La preghiera è la mia risposta a Dio, che nasce dall'ascolto, dalla meditazione del testo sacro e che si rivolge a Lui come domanda, lode, confessione.

Il quarto passo m'impegna a **vivere la Parola**. Si tratta di consentire alla parola di Dio di portare frutto nella mia esistenza. La domanda a cui rispondere: Quali decisioni concrete prendere a partire da questa Parola che ho ascoltato, meditato, pregato?

21 Cfr. GUIGO IL CERTOSINO, *Lettera sulla vita contemplativa*, ed. Elledici, Torino 2013.

“Beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (Lc 1,45)

Quando Elisabetta vede entrare nella propria casa Maria e sente il suo saluto, dopo averla acclamata “a gran voce: Benedetta” (cfr Lc 1,39-42) le manifesta tutto il suo apprezzamento: «Beata (fortunata) colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto»). L’apprezzamento è suggerito a Elisabetta dallo Spirito Santo (“fu colmata di Spirito Santo”). Maria riceverà analogo apprezzamento da suo figlio Gesù, il quale spiegherà a un donna che aveva dichiarata fortunata sua madre («Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!») Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!», Lc 1,27-28) che la vera fortuna di Maria, sua madre è stata quella di “aver accolto la parola di Dio”. Maria stessa riconosce di essere fortunata e esprime tutta la sua gioia nel canto del Magnificat (cfr Lc 1,46-55).

Possiamo dire che anche Maria sperimenta la “gioia del vangelo”, la gioia cioè, come ha scritto Papa Francesco, di coloro che incontrano ed accolgono Gesù. Chiediamo a Lei che anche noi possiamo sperimentare la beatitudine, la gioia di chi ascolta e accoglie Gesù, la Parola che Dio ha rivolto agli uomini.

+ Franco, Sercovo

*Senigallia, 14 settembre 2017,
Esaltazione della Santa Croce*

Testo n 1. Dal Libro sinodale

L'Eucaristia domenicale al centro

223. Questa Chiesa locale sente il bisogno di impegnarsi a rimettere l'Eucaristia domenicale al centro della sua vita e della sua missione, a incrementare il rapporto tra Eucaristia e vita, a rivitalizzare il senso di appartenenza alla comunità. Per questo ritiene importante il rinnovamento della celebrazione dell'Eucaristia e, analogamente, di tutte le altre azioni liturgiche. Sarà opportuno che la celebrazione eucaristica domenicale venga preparata nelle comunità parrocchiali con incontri di ascolto e di confronto sulla liturgia della Parola della domenica. Tale appuntamento potrebbe diventare un laboratorio dove tutta la comunità parrocchiale è chiamata ad approfondire la Parola e a collaborare all'omelia domenicale con piste di riflessione e di attualizzazione. Questa preparazione potrebbe essere anche proposta alle famiglie nelle loro case fornendo loro agili sussidi adeguati alla dimensione familiare.

A completare il volto festivo della domenica, giorno dell'Eucaristia e della comunione fraterna, con-

corrono poi altri aspetti non secondari, fra i quali: momenti di preghiera comunitaria, attività dell'oratorio e dei gruppi ecclesiali, convocazione della comunità per la catechesi delle famiglie, assemblee parrocchiali, momenti di festa, pellegrinaggi comunitari, pranzi e cene condivisi. Per questo è bene non saturare il calendario ecclesiale, in modo da rendere possibile alcune "domeniche della comunità", quali tappe significative del cammino pastorale annuale di tutta la comunità.

Eucaristia domenicale e vita

224. Ogni celebrazione liturgica ha la sua struttura e un suo insieme di parole, gesti, riti e preghiere, che vanno rispettati e valorizzati con sapienza celebrativa condivisa, in particolare, fra chi presiede la celebrazione e tutti coloro che svolgono un ministero nella celebrazione. Per questo occorre realizzare in Diocesi, nelle parrocchie, nelle unità pastorali, laboratori di animazione liturgica e di sperimentazione pastorale, orientati al rinnovamento della celebrazione dell'Eucaristia domenicale e degli altri sacramenti. In ogni parrocchia si costituisca un'equipe di animazione liturgica con il compito di aiutare l'assemblea a contemplare e a vivere il mistero celebrato, di porre attenzione alle diverse tipologie dell'assemblea, di valorizzare la preparazione remo-

ta e prossima della celebrazione, la scelta pertinente tra le diverse possibilità celebrative offerte dai libri liturgici, gli spunti per l'omelia e la preghiera universale, e la predisposizione dei ministri necessari, di gesti e segni che aiutino l'assemblea a celebrare il mistero con un più profondo coinvolgimento emozionale e spirituale.

Si arricchisca la Commissione diocesana di pastorale liturgica, che anche attraverso la promulgazione di linee comuni e di specifici cammini di formazione, accompagni l'itinerario di ogni comunità.

È necessario puntare con decisione ad una migliore qualità della celebrazione dal punto di vista spirituale, umano e relazionale, con lo scopo non di fare cose spettacolari, ma semplicemente autentiche. Nella liturgia domenicale devono convergere le diverse componenti e i diversi carismi della comunità parrocchiale: sacerdoti, diaconi, consacrati, ministri, catechisti, sposi, anziani, ragazzi, tutti devono essere in qualche modo resi partecipi. Si tratta di coinvolgere il più possibile ciascuno nei diversi servizi previsti dalla liturgia: in genere più sono presenti figure ministeriali e ruoli specifici, purché ordinati e coordinati, più la liturgia è viva, partecipata, e più l'assemblea cresce nella responsabilità e nel senso comunitario. In questo modo le celebrazioni diventano meno anonime, più significative e capaci di essere il momento qualificante della festa, che viene santificata non solo per l'osservanza di un precetto,

ma per la gioiosa comunione con Dio e con i fratelli che si realizza nella Eucaristia.

L'animazione della liturgia domenicale

225. Alcune semplici indicazioni su cui la commissione liturgica parrocchiale dovrà lavorare:

- L'accoglienza in chiesa e nella celebrazione, anche attraverso le figure già esistenti (catechisti, ministri straordinari della Comunione, diaconi, religiose), è un ministero prezioso che aiuta a superare l'anonimato e l'individualismo che permane in tante celebrazioni comunitarie.
- Un animatore liturgico che durante la celebrazione possa proporre sobriamente e efficacemente monizioni, responsori, antifone, commenti per aiutare la partecipazione dell'assemblea.
- Studiare un progetto di formazione per i lettori che la domenica leggono con più frequenza la Parola, in cui si diano regole legate alla comunicazione non verbale e comunicazione verbale coinvolgendo nella formazione sia esperti nella comunicazione sia esperti della Sacra Scrittura.
- Rendere significativa la presentazione dei doni, coinvolgendo l'assemblea nella raccolta delle offerte che sono presentate all'altare insieme al pane e al vino.

- Nella preghiera universale non manchi mai l'attenzione a ciò che accade nella vita della comunità; in particolare si ricordino i membri della parrocchia che durante la settimana sono deceduti, hanno ricevuto il battesimo, si sono sposati, sono ammalati, hanno perso o non trovano il lavoro.
- Il canto è uno dei modi più efficaci per favorire la partecipazione dell'assemblea e per rendere la celebrazione bella e festosa; la massima cura sia data alla scelta di canti adatti, all'accompagnamento musicale, alla direzione del popolo durante la liturgia.
- L'arredamento liturgico, le suppellettili e tutti i segni della celebrazione siano degni del mistero celebrato e ne rendano visibile la bellezza. Dove possibile si promuova la partecipazione all'Eucaristia nelle due specie del pane e del vino.
- Uno sguardo particolare si dovrebbe riservare all'accoglienza delle famiglie con bambini piccoli, affinché siano incoraggiate a partecipare alla celebrazione domenicale. Il sacerdote può essere di aiuto nel condurre l'assemblea a cogliere il dono che esse sono per la comunità e a superare l'eventuale disagio che i bimbi possono creare. In tal senso, si potrebbero attivare piccoli accorgimenti in luoghi idonei e, ove possibile, proporre un momento liturgico appropriato per i bambini dopo la lettura del Vangelo.

- I gruppi, le associazioni e i movimenti ecclesiali presenti in parrocchia siano visti come una risorsa. Siano invitati, valorizzati e coinvolti nella vita parrocchiale e nelle liturgie in modo che, armonizzandosi con gli altri doni, manifestino ancor di più la bellezza e la ricchezza della comunità.

Se queste indicazioni non possono essere seguite in ogni liturgia domenicale lo si faccia almeno nella celebrazione centrale per la comunità; inoltre dove possibile si prenda in considerazione la riduzione del numero delle messe domenicali, per permettere una maggiore cura nella loro preparazione e nel loro svolgimento.

Testo n. 2 (H.U. VON BALTHASAR, *Nella preghiera di Dio*, op. cit., 12-13)

«La preghiera è un colloquio tra l'anima e Dio, e... in questo colloquio si parla una certa lingua: evidentemente quella di Dio. La preghiera è un dialogo e non un monologo dell'uomo davanti a Dio. Un discorso solitario non dura normalmente a lungo. Parlare significa reciprocità, scambio dei pensieri e delle anime, unione nell'identico spirito, nella verità comunemente posseduta e distribuita. Un parlare suppone un io e un tu, è una loro manifestazione vicendevole. E nella preghiera non parla

forse l'uomo a un Dio che da tanto tempo si è manifestato all'uomo con una parola così ricca e forte che non potrà mai passare e finire, ma dovrà risuonare ogni giorno e attraverso tutti i tempi? Quanto più un essere umano impara veramente a pregare, tanto più profondamente capisce che tutto il suo balbettare con Dio non è che una risposta al discorso che Dio gli fa e che perciò vale anche l'altra cosa: che tra Dio e l'uomo ci si può intendere solo nella lingua di Dio.

Dio ha cominciato a parlare per primo e solo perché egli si è 'esteriorizzato', l'uomo può 'interiorizzarsi' in relazione a Dio. Pensiamo anche solo a questo: il Padre nostro con cui noi gli parliamo 'ogni giorno non è già una sua parola? Non ce l'ha portato il Figlio di Dio che è, insieme, Dio e parola di Dio? Un uomo avrebbe mai potuto inventarsi da sé una simile lingua?

L' "Ave Maria" non è risuonata per prima sulle labbra di un angelo, dunque un'altra volta in una lingua celeste, e ciò che Elisabetta "piena di Spirito" vi ha aggiunto non è la risposta al primo contatto con Dio che si è fatto uomo?

Che cosa avremmo mai saputo dire a Dio se egli stesso non si fosse prima comunicato e manifestato a noi nella sua Parola, così che abbiamo accesso a lui e familiarità con lui? Così che possiamo guardare nella sua intimità ed entrarvi, nell'intimità della verità eterna, per diventare a nostra volta luminosi

e trasparenti davanti a lui in forza di questa luce che Discende su di noi da lui?

Abbiamo allora già un'idea elementarmente semplice: la preghiera è un dialogo che la parola di Dio conduce e dove noi non possiamo anzitutto essere che gli ascoltatori. Questo è un nodo in cui tutto si decide: che noi percepiamo la parola di Dio e che da questa sua parola attingiamo la risposta che le dobbiamo. La sua parola è la verità che si è per noi dischiusa, Nell'uomo infatti non c'è una verità ultima ormai senza problemi: lo sa bene colui che con le sue domande alza gli occhi verso Dio e si mette sulla sua strada. La parola di Dio è l'invito che egli a noi rivolge ad essere insieme con lui nella verità. Essa è la scala di corda gettata dall'alto e a cui noi, in pericolo di annegare, possiamo aggrapparci e arrampicarci fino in cima alla nave che ci salva. È il tappeto che si srotola fino a noi e su cui noi possiamo camminare fino al trono del padre. È il bagliore che brilla nell'oscurità dell'essere muto e ostile di questo mondo e nel cui alone i tormentosi enigmi si addolciscono e conquistano il nostro assenso».

Finito di stampare
nel mese di Settembre 2017
presso la Tecnostampa srl
di Ostra Vetere

